

Mostra di piccole sculture

Presentazione alla mostra - Galleria Galatea, Torino – 1958

L'antipatia per la scultura noi la respiriamo con l'aria. Tutto un secolo di storia civica militare e mitica preme senza requie su di noi attraverso la fatica degli scultori. Un secolo millepiedi, coi calcagni di marmo e di bronzo, le cui impronte sono tanti monumenti, grandi e piccini, lapidi ed epitaffi, busti e mausolei e realizzano al modo evidente e direi imprescindibile della scultura l'immenso museo dell'incongruo, dello sciocchezzaio concettuale, della comicità plasticizzata che occupa quasi senza soluzione di continuità i giardini pubblici, le piazze, i cimiteri, gli atri e i palazzi del nostro paese. Accade assai di rado che un piccolo accento di poesia o una leggera schietta inclinazione poetica riscatti la noia terribile evocata da quel mondo impietrito di fronde e di aquile, di angeli nicchianti, di leoni appisolati, di generali attoniti e di donne ubertose.

Per questo una mostra di sculture è sempre una mostra ingrata. Ci sono cento ed una cosa, palesi ed oscure, che congiurano a danno della scultura, attraverso una serie di reazioni che rasentano il fastidio fisico e la nausea e provocano un sentimento costante di repulsione da parte del pubblico, suggerendogli nel più benevolo dei casi la distrazione e l'indifferenza.

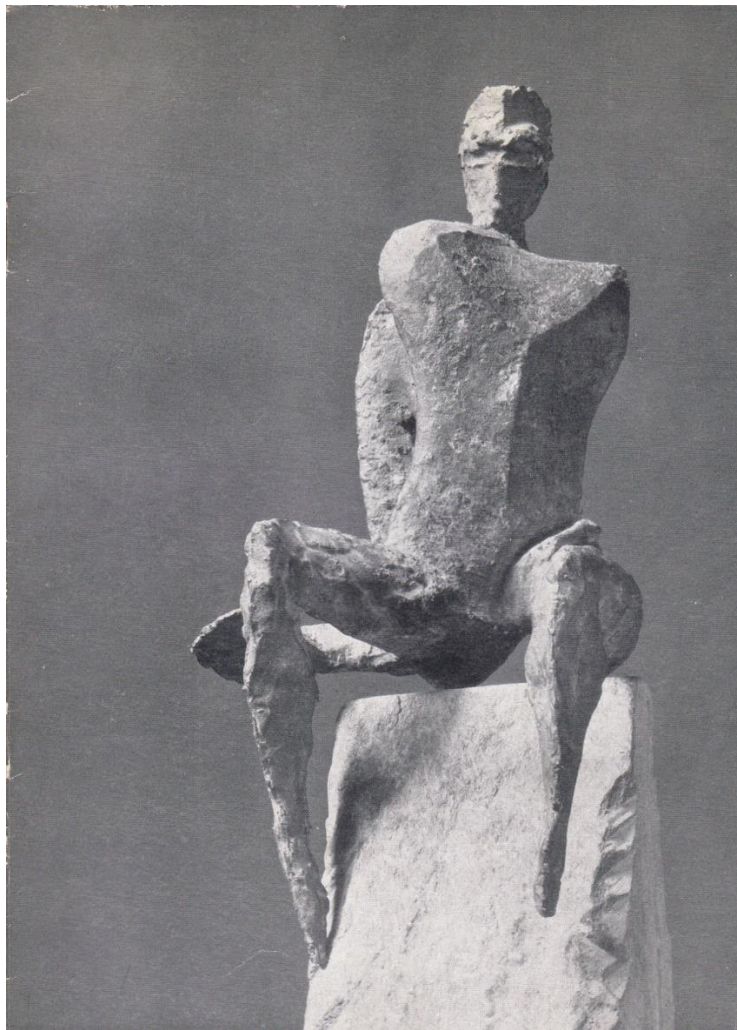
Questo "complesso" è così profondamente scontato che ormai sembra far parte integrante ed ufficiale del nostro costume artistico, ed implica una situazione che è abnorme e sgraziata sul piano delle valutazioni estetiche, delle relazioni intellettuali, e delle attività pratiche. Non accade mai, per esempio, che le ragioni, le prepotenti, tiranniche, insaziabile ragioni di spazio, di dignità e di decoro si risolvano in favore della cultura. Questo modo antichissimo e impegnatissimo col quale l'uomo esprime la parte più libera della sua spiritualità e il desiderio di realizzare qualcosa di diverso secondo una misura mentale ed una successione di scelte che viene comunemente definita gusto, sembra destinato agli angoli bui, ai passaggi stretti, alle stanze appartate.

Anche nelle mostre d'arte ad alto livello, quelle che si propongono scopi di cultura e di informazione disinteressata, la presenza delle opere di scultura ha tutto l'aspetto e tutto il sapore di una intrusione tollerata, o malvolentieri concessa. Come ogni cosa che porta ingombro fisico e mentale; che pone problemi logistici e chiede servizi dell'intelligenza esagerati rispetto al profitto che ne può discendere. La scultura è un ingombro, appunto; è pesante, troppo pesante, oppure, all'opposto, fragile, troppo fragile. Essa costa troppo; incide su ogni voce dei bilanci di previsione: trasporti, manovalanza, assicurazioni. È sempre un di più di fatica, di tempo e di denaro. Persino certe iniziative nate col proposito di salvare dall'indifferenza del pubblico l'opera degli scultori, e di ricostruire attorno ad essa la misura e la qualità esatta della luce, del ritmo e dello spazio, per cui è nata, si sono arrese alla fine, ed assai presto, alle difficoltà che ogni scultura trascina con sé.

Ma non è tutto qui. C'è qualcosa che è insita nella natura stessa della scultura che rende difficoltose le relazioni tra il pubblico e l'opera dello scultore. Più di ogni altra espressione d'arte la scultura è oggetto, vero e proprio oggetto, configurate collocato in uno spazio e in una dimensione che sono reali, quali che siano dal punto di vista dell'ispirazione e dell'esecuzione la dimensione e lo spazio fantastici. Il rapporto tra l'occhio e l'intelletto, sul quale si fonda ogni possibile emozione estetica, nel caso della scultura è estremamente esigente, anzi inflessibile, spietato. Può accadere che la passione polemica, gli impegni culturali, politici, spirituali, offuschino sulle prime la nitidezza del giudizio, e limitino l'onestà naturale con cui esso viene spontaneamente redatto, cosicché nella sua prima apparizione ancora trepida di sorprese e di vergini incanti, la scultura ottiene una miracolosa adesione. Ma poi il tempo inesorabile si incarica di fare giustizia. Se l'arte è di pochi chiamati, la scultura è di pochissimi e se c'è imperfezione dell'arte l'imperfezione della scultura è la più evidente, perché essa è anche "oggetto", vero e proprio oggetto, che subisce continuamente il confronto con la verità degli oggetti che stanno attorno, senza che la ragione pratica possa concedere attenuanti all'impegno dello scultore, quasi una scommessa, di realizzare qualcosa che trovi un suo posto nel mondo della natura.

Un posto nel mondo della natura: sembra l'eco lontana della tipica visione di Plinio. Eppure è proprio nella misura in cui essa stenta ad inserirsi nello spazio circostante con la grazia e la perentorietà

con cui vi si inseriscono la fronda, il ramo e la pietra; ed a farsi cosa quasi vivente, innalzata alla semplicità alla calma ed alla dignità ineffabili delle cose naturali anche più modeste, che la scultura rivela la sua imperfezione.



Mario Negri

La mostra allestita dalla "Galatea" non presume di offrire un rimedio a tanti malanni, ma spera con molta semplicità di contribuire alla chiarificazione delle idee, di quelle pratiche più che delle estetiche. Con questo atto di pazienza, intanto, necessario per raccogliere senza pesare sugli artisti e sul pubblico un numero sufficiente di opere di varia tendenza. È bene avvertire che la scelta degli autori e delle opere è stata preveduta, ma soltanto sino a un certo punto. Mancano, è evidente, i due grandi della scultura italiana, così impegnati nell'area del dollaro e della sterlina da non poter ascoltare gli inviti che partono da questa zona modesta, vivificata soltanto da vecchia stima e dalla memoria di affetti semplici e genuini. Ma mancano solo quei due. Altri scultori autentici e interessanti, da Consagra a Cappello, da Salvatore a Franchina, da Salimbeni a Viani, da Mascherini a Maine avrebbero potuto figurare, tempo e spazio permettendo, in questa mostra della "Galatea"; che però è soprattutto una proposta, la quale potrà essere ripetuta, e che altri ripeteranno, allestita con la speranza di suscitare, anche attraverso la misura domestica delle opere, qualche incontro cordiale e qualche soluzione immediata a tante esigenze della fantasia, che la galleria ritiene autentiche ed endemiche anche se latenti.

Luigi Carluccio